

1. Le lettere, i sogni e il caso.

“allora si capisce di essere stati catturati all'interno di una grande giostra piena di luci e che gira e che gira, e l'unica nostra certezza è la danza della realtà [e] resta la speranza che raccontando tutto questo con cuore di poeta, di violinista, di fotografo, e ancora, inseguendo la campana del tramvai e la parallela teoria di pannelli di un capannone industriale quando non le treccine di Marta, sia possibile con intelligenza di meccanico restituirne le figure, per lasciarle poi ondeggiare fino a sfiorare la piega delle rughe nelle curve della vita. Forse la verità, o una nuova storia del mondo cominciano a dispiegarsi lungo le nuove strade, dove i bit recano le lettere, e le lettere riescono a raccontare i bit.”

Così termina il mio Piano di studi del poeta (Stamperia dell'Arancio, Grottammare, 2000) che in qualche modo è una storia di lettere e numeri. Ed è proprio da quella conclusione, che mi è rimasta la voglia di riprendere a costruire con le parole, dopo averle cercate in mezzo alle cose, nei mucchi di roba.

“Le cose evocate avevano risposto all'appello. Aveva finito per ritrovarsi dentro le fabbriche, a vedere, ad ascoltare, a proporre. Saliva la febbre in quella voluttà di pensieri, in quelle fantasie che si scatenavano tra progetti per tanto tempo sognati, e la possibilità di vederli attuare in quei teatri di cose ora disponibili ai suoi progetti...”

Una carovana di parole già indirizzate a salire su un libro è stata dunque dirottata verso un altro treno, apparso all'improvviso, forse un'esca del destino, forse un'occasione. Certo un mezzo meno... certificabile, o meno disponibile a riflettere una identità di autore, ma certo più difficile da governare, nell'insieme delle regole, del lavoro di squadra, in una generale gestione di fantasia e razionalità, il cui equilibrio è alla fine una sfida impossibile, ovvero un'attrazione fatale.

Nell'accingermi a collaborare all'opera di coordinamento di questo nuovo progetto editoriale, appoggio il mio bagaglio di esperienze, la mia valigia di sogni, la mia rete di relazioni, accanto a quelli di un vecchio amico, a qualcuno che ha percorso in parallelo un certo viaggio. Ci si sentiva ogni tanto con Danilo Cognigni, si facevano tanti discorsi, tutti che cominciavano con “potremmo fare...”, ma poi ognuno continuava a viaggiare nell'impermeabilità del proprio mondo. Hanno interagito all'improvviso i due universi, forse per caso, forse per una necessità complementare, producendo le tangenze sinergie incredibili in alcuni segmenti delle due reti, che ormai si fronteggiano come eliche di DNA.



2. I numeri, le cose, e il destino.

“C’era una volta una piccola azienda in Italia centrale, fondata da un giovane e appassionato perito...”: potrebbe cominciare così il racconto di questa storia. Simile a quella di molte altre, ognuna diversa, unica, irripetibile, affascinante, con una particolarità: quella di essere sottratte al proprio destino di storie, alla pienezza della narrabilità, ovvero la restituzione di sé attraverso la trama di vicende, riferite non solo con l’ausilio della razionalità, ma con tutto il più ampio bagaglio retorico e fantastico implicati dal senso del raccontare.

La nostra è una bella storia. Vincenzo porta la sua creatura a una posizione di eccellenza e assieme al figlio Marco, giovane e con ancora maggiore entusiasmo, arriva a impiantare il nuovo stabilimento, un vero laboratorio, un’azienda modello nel campo dei circuiti stampati. Un giorno Vincenzo e Marco conoscono Danilo: ne nasce una nuova storia. Danilo ha nel cuore (e nella pratica artistica) la fotografia e la luce, le forme e i colori: mette questo patrimonio dell’anima a disposizione delle aziende che sentono la necessità di avere un’immagine, di avere una riconoscibilità tale per cui la validità del prodotto riesca a essere veicolata nelle strade della comunicazione, sempre più affollate, e dove la riconoscibilità è sempre più difficile.

Non è semplice l’incontro iniziale tra i due linguaggi. Chi ha faticato duramente per realizzare concretamente un sogno, costruito con le mani oltre che con la testa, ha una naturale diffidenza nei confronti di quanto nella levità dell’immagine sembri essere solo pretestuosa confezione, di poca utilità forse a dire del contenuto.

Con il tempo accade qualcosa, e l’orizzonte dell’azienda comincia a diventare più articolato e colorato, e a non comprendere più solo aziende-clienti. E come fare, e perché fare, in un crescendo di richiesta di senso, che il mondo circostante pare accogliere con favore crescente.

Un giorno Vincenzo e Marco chiedono a Danilo: “Ma noi cosa rispondiamo agli altri quando ci chiedono – perché vi siete messi a fare queste cose? –”, e la risposta diventa patrimonio aziendale: “dite che lo fate perché vi fa bene”.

Dunque mettersi a raccontare i circuiti stampati e non solo in termini tecnici, e del restante mondo che ruota attorno, pare che faccia bene. Insomma se si fanno i circuiti stampati, che a questo punto reggono il mondo, varrà la pena chiedersi che tipo di mondo si partecipi a realizzare: e viene facile impostare queste problematiche con Vincenzo e Marco, che già vedono l’azienda come una scuola e vorrebbero arrivare al totale recupero delle scorie...

Dallo sviluppo di queste relazioni nasce dunque “Atlante di numeri e lettere”, all’inizio (un anno fa) solo “Atlante circuitale”. Si porta così a compimento la realizzazione di un organo aziendale, fondamentalmente centrato su informazioni tecniche destinate alla clientela, ma corredato di una serie di aperture e considerazioni estranee a una rigida logica di servizio. L’oggetto è gradito alla clientela, che dimostra di accettare anche l’originalità.

Incoraggiati per la positività dell’esordio, quanti hanno partecipato alla prima realizzazione (ovviamente non solo le persone già menzionate), si ritrovano nella primavera del duemilaquattro a riformulare il programma: si affaccia alla ribalta ora un organo di comunicazione, che supportato da un ambito interaziendale, si muove a raccontare le problematiche che nascono come cultura legata alla produzione, per poi essere lasciate libere di correre a incontrare altre logiche, altre intelligenze e altre culture da cui farsi raccontare. Si stabilisce innanzitutto di stabilire un tema, da sviluppare di volta in volta come una monografia. Questo primo numero di “Atlante di numeri e lettere” viene dunque dedicato al tema dell’ “alta velocità”.



3. Atlante come, Atlante per chi.

A questo punto, quasi all'improvviso, si percepisce che il respiro della pubblicazione finisce per coincidere con l'area di interesse di una quantità incredibile di relazioni e progetti: e l'eccitazione e l'entusiasmo per tutte le probabili o potenziali sinergie non riescono a rimuovere una ancora maggiore preoccupazione. Se dunque una risposta e una disponibilità vengono da subito e con generosità dimostrate dal mondo delle imprese, da quello della ricerca accademica e dagli ambienti legati alla creatività o all'arte, nondimeno è grande la coscienza della rischiosità dell'impresa.

Perchè è rischiosa un'operazione che accosti referenti, metodi, linguaggi diversi, come è quella di chiamare a raccolta intelligenze appartenenti al mondo accademico, a quello imprenditoriale, o quello legato all'arte o alla creatività, perchè è facilissimo esporsi a un fuoco incrociato di critiche provenienti da tutti i settori che si volevano coinvolgere.

Poca considerazione potrebbe manifestarsi in ambito accademico per un contenitore ibrido, in cui materiali provenienti dalla ricerca si ritrovino al contatto di qualcosa considerato se non più "leggero", comunque altro. Impoverimento potrebbe sembrare a quanti sono direttamente coinvolti nel processo produttivo, tutto ciò che in qualche maniera esuli da discorsi di natura tecnico-industriale. E pure l'attiguo comparto legato alla comunicazione aziendale potrebbe avere da ridire nel momento in cui il discorso osasse mettere "in discussione" tutto dalle fondamenta. Infine da un lungo periodo "intellettuali" e artisti, con poche eccezioni – tra queste, quanti si occupano di arti visive –, vedono tutto quanto pertiene a tecnica e industria unicamente come problema politico, e in definitiva solo occasionalmente partecipe del paesaggio antropo-culturale, escludendone quindi la valenza culturale o artistica.

Certo, gli oggetti che ci circondano e la loro storia e il modo in cui sono stati realizzati sono l'esito, dall'industrializzazione in poi, di un ininterrotto processo di parcellizzazione e specializzazione sempre più spinto di tutto quanto concerne la produzione, la scienza, la tecnica. È la storia dell'unione di progresso scientifico e catena di montaggio, del parallelo processo di accelerazione e moltiplicazione nella realizzazione dei pezzi prodotti per l'implicita necessità di ammortizzare gli impianti con una commercializzazione sempre più consistente, quindi necessitata a raggiungere il più gran numero possibile di acquirenti. È una storia di oggetti che per poter essere realizzati dovevano essere prodotti nel più gran numero possibile di pezzi, destinati a porzioni di umanità, le più ampie possibili: o per lo meno questa è la filosofia che ha dettato le regole al mondo dall'avvento dell'era industriale. Quel mondo reso possibile da competenze sempre più specializzate, ma al tempo stesso anche parcellizzate, e che almeno da un punto di vista materiale, nella distribuzione di beni considerati utili, avrebbe dovuto risultare progressivamente migliore, a partire dall'alta velocità produttiva,



si è trovato nella condizione di un motore andato fuori giri, incapace di gestire la propria potenza, e alla stregua di un apprendista stregone, è stato investito dalla paralizzante osservazione degli impianti potenziati, e automatizzati e iperproduttivi che sfornano cose sottratte a qualsiasi logica che non sia il puro valore merceologico.

Né è consolante vedere come uno dei tentativi per uscire da questa impasse, da questa saturazione dei mercati determinata dall'iperproduttività, sia quella di passare, o anche creare nuove fasce di mercato, esclusive e di alto livello, tali da garantire un fatturato anche con una produzione di gran lunga inferiore. Azione, risolutiva per le singole aziende, certo dannosa per la collettività nel suo insieme, laddove si promuovono valori di consumo spesso dannosi dal punto di vista ambientale, e certo favorendo quell'ulteriore divaricazione sociale, che corrisponde alla demolizione delle classi medie.

Esula da queste considerazioni, anzi le contraddice, la qualità applicata ai beni di largo consumo, dove nuovi valori vengono facendo premio sulle originarie determinazioni unicamente quantitative. Così è per l'alimentazione biologica, la cui verifica negativa è deggibile nel caso BSE: in altre parole si comincia a comprendere, in tanti casi, che è bene favorire tutto quanto serva a promuovere il passaggio da modelli intensivi-quantitativi a modelli qualitativi e contenuti dal punto di vista quantitativo.

La tecnica in realtà, e quell'alta velocità, così dannosa quando utilizzata senza "senso", si avvia a proporre nuove soluzioni industriali, che potrebbero minare definitivamente le vecchie logiche produttive legate alle catene di montaggio. Senza alcun clamore, senza alcun apparente avvistamento, eserciti di computer (e nanocomputer) abbinati a robot (e nano robot) stanno avanzando: e proprio l'accoppiata computer-robot polivalente potrebbe far esplodere un nuovo capitolo per la storia industriale, e quindi dell'umanità, legata alla possibilità di riuscire a realizzare a costi accettabili singoli prodotti per singoli acquirenti.

Scienza tecnica e mercato hanno dunque costruito il nostro passato prossimo e determinato il presente: un mondo di cose, di

oggetti, di prodotti industriali che con una invasività derivata dalla pura necessità merceologica, ha finito per avvolgere in una inestricabile rete l'umanità, rendendola una delle componenti, in intima connessione con il resto. Nel bene o nel male i corpi, i cuori e le menti formano un tutto con la realtà costruita, e ormai forse neanche formalmente altra da noi. Tentare di leggere la produzione diviene allora un tentativo di esplorazione dello stato della condizione umana. È possibile allora che la lettura di una situazione così complessa possa avvenire per i codici di un unico tramite comunicativo e non attraverso uno strumento ibrido? È possibile che le singole cose, i singoli fantastici oggetti, riescano a mantenere ancora un senso, lasciato il loro destino esclusivamente in mano ai gestori di una competenza specialistica?

Considerate dunque, nella loro fondamentale valenza, le strutture e gli apparati che concorrono a determinare la realtà in cui ci troviamo totalmente immersi, nondimeno di segno diametralmente opposto può essere la lettura dell'esito della loro utilizzazione, una volta che si vogliono indagare le possibilità legate al senso.

Senza questi strumenti, senza queste modalità operative, sarebbe stato impensabile, ad esempio intraprendere due delle più affascinanti ed estreme avventure dei nostri giorni: ovvero l'esplorazione dello spazio, o quella ancora più misteriosa del corpo umano e dei suoi incredibili meccanismi, forse la più sofisticata realizzazione del mondo conosciuto. È molto probabile che Jules Verne, oggi lì dentro muoverebbe per una qualche incredibile avventura, e probabilmente immaginerebbe un'equipe di scienziati clonati e miniaturizzati, partiti a bordo di veicoli realizzati grazie alle nanotecnologie, verso le immense reti dei vasi e nervi che si perdono nell'infinito universo del nostro corpo.

Se questo può essere consentito dalla velocità costantemente incrementata dei calcolatori, e dalla disponibilità determinata dalla loro frenetica produzione e riproduzione, pure, e proprio dal prototipo di prodotto industriale, e dalla quantità e sofisticatezza raggiunta, ci viene una delle più grandi contraddizioni in cui ci troviamo irretiti, e che potremmo eleggere ad assoluta metafora di paradosso industriale.



Accade dunque, nel mondo dei trasporti, meglio in quello dell'automobile, qualcosa che è la negazione stessa della logica del progetto: le automobili, nate come mezzo di trasporto individuale, ma nate anche come prodotto industriale, incarnano in questa loro doppia natura l'intrinseco germe della contraddizione: il prodotto infatti, in quanto merce, ha come destino quello di moltiplicarsi nel più gran numero possibile di esemplari; il veicolo invece, nel rapporto con le strutture viarie destinate ad accoglierlo, male sopporta la condivisione del movimento con una grande quantità di oggetti simili. E questo oggi è possibile osservare dovunque: la natura di merce dell'oggetto automobile ha schiacciato completamente la funzione d'uso. (cfr. Razionalità e irrazionalità nel trasporto di cose e persone, p.62).

Il ragionamento potrebbe riguardare con modalità diversa, a seconda dei casi, tutte le merci: è questo il risultato dell'alta velocità della produzione?

Qual'è allora il vero senso di espressioni come 'paese sviluppato', 'Occidente avanzato', 'primo mondo', etc.? Che cos'è la superiorità e che cos'è l'esperienza? E questa può essere trasferita o insegnata? Può esistere una pedagogia nel consegnare a chi è 'in via di sviluppo' la testimonianza di un percorso, con l'auspicio di evitare almeno il ripetersi degli errori più gravi? Davvero bisogna continuare a dire che la storia non è maestra di vita, neppure al cospetto di modelli matematici, di schemi che illustrano il rapporto di inevitabilità tra un certo tipo di produzione e i suoi effetti? Davvero prima di pervenire ad un evoluto sistema di trasporti bisogna necessariamente passare per il traffico bestiale, per le morti inutili, per la devastazione ambientale? Davvero l'Occidente non riesce a insegnare che all'origine di qualsiasi produzione, nel pieno rispetto delle logiche di mercato, deve trovare altresì giustificazione il fine, il mezzo e il modo inerente alla natura degli oggetti stessi coinvolti nei processi?

4. Atlante di numeri e lettere.

È una speranza, o forse una necessità morale, voler considerare un approccio agli oggetti e alle loro problematicità, come osservazione che ormai può solo essere affrontata con uno strumento eterodosso per i registri e per i codici. Allo stesso modo dell'interculturalità, dell'inter-etnicità, andrebbe proposta una via dell'inter-medialità, come tentativo di ritrovare un senso nella costruzione e nello sviluppo dell'inter-mondo. Dire di tutto questo può essere allora un incredibile laboratorio: innanzitutto laboratorio di scrittura, nel senso meno improprio del termine; quindi un laboratorio sperimentale, dal punto di vista della pedagogia della formazione e della comunicazione. Può costituire una scommessa formidabile l'incontro tra i due mondi considerati, laddove ognuno abbia l'umiltà di mettere le risorse e le potenzialità proprie a servizio dell'altro, per uscirne in questo modo rinnovato: grave e fallimentare sarebbe invece il reciproco uso strumentale.

Con questi intenti e propositi, che a loro volta custodiscono un esoterico cuore di progetti, che per la parte industriale, nutrono un particolare interesse per quanto è innovativo nel settore delle risorse rinnovabili, con questo programma muove "Atlante..." ad inseguire le lettere e i numeri, nel tempo e nello spazio: in particolare, questa volta nel tempo



e nello spazio che mutano con alta velocità. Ed è un'architettura quasi sezionata da trasparenze spazio-temporali quella per cui ci conduce Giovanna Paci nella città che viene: dove la velocità ridefinisce i parametri di estensione del luogo degli affari, e ne ridefinisce i nodi, che intravede, nella loro novità, Diego Spreti. È ancora un'alta velocità di comunicazione a permettere quella formazione permanente e quell'interscambio continuo nel rapporto maestro-allievo, che sa anche sopportare il rovesciamento delle parti e che alla fine ridefinisce il concetto di comunità (Simona Caraceni).

Anche Sulmana Ramazzotti e il suo gruppo di ricerca si occupano di formazione a distanza con un progetto legato alla robotica. Ed è la particolare composizione dell'equipe (una filosofa aggregata a un gruppo di ingegneri) ad apparire come eclatante manifestazione del programma di "Atlante di numeri e lettere".

Filosofi che si occupano di robotica: quasi un viatico verso la sezione "circuitale", il nucleo tecnico legato al mondo dei circuiti integrati e alla loro storia (Roberto Montrasì), dove vengono trattati l'errore industriale (Giancarlo Filiaci) e i problemi delle alte frequenze dei computer relativi al rumore (Gianluca Chiarelli).

Percorrendo le strade della "città", finiremo certamente per imbatterci in alcuni tra gli artefici di tutto ciò, in coloro che "materialmente" producono il mondo: hanno voluto dichiarare la propria presenza ATG, EXECUTIVE, TRADE SYSTEM, VIDEX. Eppure anche tra gli uomini più direttamente legati alla produzione cominciano ad agitarsi passioni eversive, che li portano a interrogarsi sul senso della velocità e della lentezza, ed è quasi il surriscaldarsi di una via nervosa, che pare rispondere di più alle ragioni del cuore: è l'inquietudine della ragione che irrompe nelle parole di Rodolfo Claren, Franco Di Pasquale, Fernando Solas, fino a Bruno Chesì, che si interroga sul senso del rientro a casa.

È bene però alla fine che siano uno scrittore e un musicista a far riportare i piedi sulla luna e aiutare così a comprendere come la velocità possa non solo essere una questione musicale (Giancarlo Toniutti), ma che possa semplicemente compiere una rivoluzione (Adrian Bravi).

A dare la mossa alle idee era stato l'assunto per il quale solo grazie all'uso complementare di numeri e lettere sia possibile tentare di ridisegnare l'Atlante del nostro mondo. È di conforto cogliere nell'aria un sentore di tutto questo, e non solo nell'esperienza di Atlante: e di coglierlo nelle intelligenze migliori, quelle legate alla produzione, quelle legate alla formazione o alla creatività. Così, mettendo allo specchio queste due realtà, si fanno delle incredibili scoperte, e si coglie l'imprenditore che vorrebbe la fabbrica anche un po' scuola, si scopre che chi si occupa di disegno industriale nel tempo libero si mette a riprodurre opere d'arte, e c'è il medico che cura l'anima, oltre che il corpo, dei pazienti grazie a nuove e affascinanti attrezzature, ci sono intellettuali che dopo aver tanto lavorato in azienda gioiscono di poter riprendere carta e penna, ci sono imprenditori che scoprono di amare la poesia, c'è chi sa usare poco più che le parole e impazzisce di felicità a metterle al cospetto di capannoni e impianti di riciclaggio.





di Maria Letizia Gabriele e Alfonso Russi
Inaugurazione lunedì 17 maggio 2004 ore 19:00
Cantine d'Araprì - Via de Troia - San Severo
La mostra resterà aperta fino al 31 maggio 2004

Passa, sfreccia, sfil via.
Rapido, già lontano, forse perduto per sempre.
Ma il mio è un relativo restare.
Il mio è un non seguire accelerando,
certo
che il raggiungere non umilierà il sorpasso,
che la sua alta velocità non inficerà la mia voglia di vita.
E di un lento germogliare i fotogrammi più non conosco,
ma comprendo.

Ci sono persone, in conclusione, come il prof. Alfonso Russi, che vive, all'apparenza, tra cellulari, autostrade, corsi universitari, aziende. Per qualche distratto osservatore questa è più o meno la vita di un uomo, tra l'altro, padre di tre figli. Resta al lettore stabilire se sia più autentica la parte del validatore di progetti industriali, o quella in cui si occupa di alta velocità, scrivendo, ad esempio:

Passa, sfreccia, sfil via.
Rapido, già lontano, forse perduto per sempre.
Ma il mio è un relativo restare.
Il mio è un non seguire accelerando,
certo
che il raggiungere non umilierà il sorpasso,
che la sua alta velocità non inficerà la mia voglia di vita.
E di un lento germogliare i fotogrammi più non conosco,
ma comprendo.

È più autentico, o professionale se il termina conforta maggiormente, Alfonso Russi, quando tiene un corso su Ecologia del paesaggio o quando lega la propria voglia di dire e di raccontare alle immagini di una mostra fotografica, allestita da amici, quegli amici senza la quale costante presenza la vita non avrebbe senso?

È possibile porre una differenza di senso, nel profondo del cuore delle ragioni, tra la necessità di comporre questa pubblicazione e la necessità di allestire quella stessa mostra nei locali della Petite maison de sons et lumiées, promovendo oltretutto anche le salsicce e i formaggi di quella Provincia di Foggia che già aveva scelto quelle stesse parole e quelle stesse immagini (nell'ambito della propria settimana culturale) nel fasto di una cantina?

La mia mente brucia:
è questo sole violento.
La mia gola è secca:
è il solco di questo campo coraggioso.
La mia voglia non esiste:
è il seme di questi ulivi.
Voglio restare qui
fermo
dimenticato
sovrano solo di me stesso
qui
come questo maledetto Gargano.



Alfonso Russi studente disegnato da ANDREA PAZIENZA

